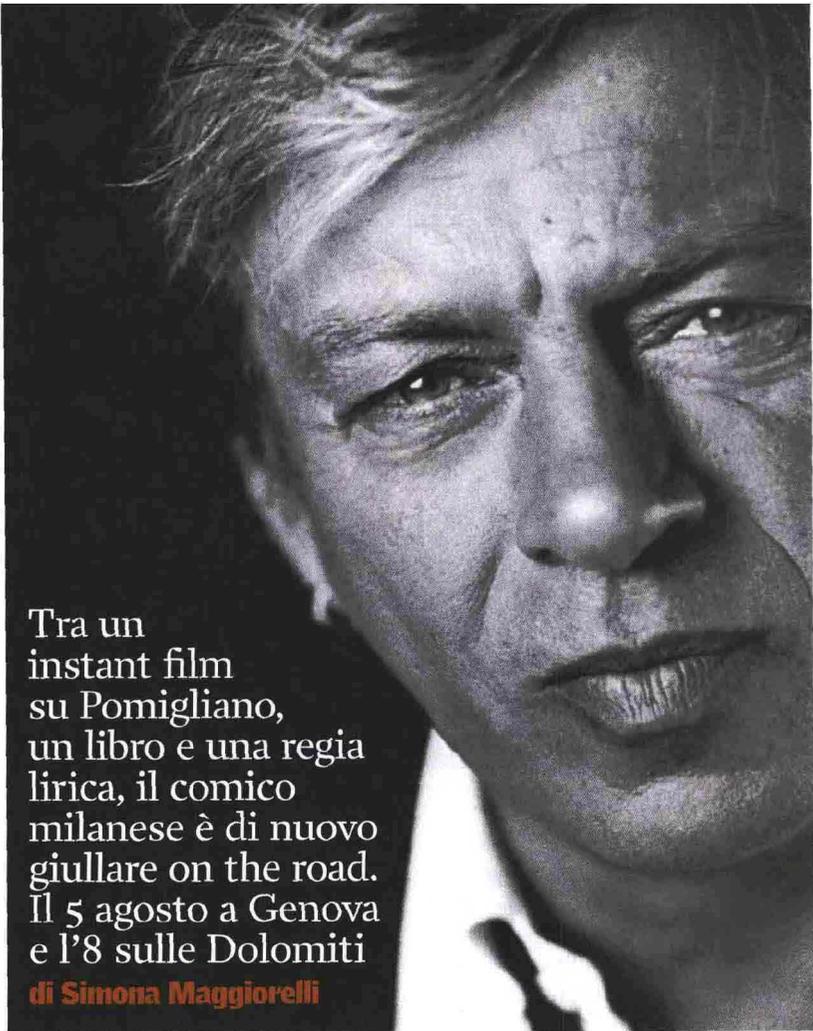


culturateatro

Tra un instant film sulla vertenza di Pomigliano d'Arco e la regia lirica de *Il matrimonio segreto* di Domenico Cimarosa che lo attende a Spoleto alla ripresa autunnale, Paolo Rossi torna a vestire i panni del giullare *on the road*: scendendo giù al Porto Vecchio di Genova per fare, sull'acqua, *Il meglio di Paolo Rossi* il 5 agosto. E poi arrampicandosi su fino alla conca fiorita di Prà Martin per riproporre il *Mistero Buffo* di Dario Fo «in umile versione pop» l'8 agosto nell'ambito della rassegna *Suoni delle Dolomiti*. Del resto, il teatro popolare, è la sua prima e grande passione. La sua molla originaria. Tanto più in tempi di tv irreggimentata e di pesanti tagli alla cultura che lo fanno sommamente indignare. Perché «tagliando i fondi alla cultura - avverte - si impedisce ai giovani persino di immaginare di dire le cose. È una censura micidiale, silente, che non porta allo scandalo perché non è repressiva. E così crea vuoti generazionali». Senza contare che un processo di regressione culturale procede imperterrito in Italia ormai da una ventina di anni. «La tv commerciale - sottolinea il comico milanese - ha compiuto una "rivoluzione culturale", ci ha fatto diventare tutti tifosi e spettatori. Di fatto ha tramutato il popolo in pubblico. E anche quando si parla di politica, in senso alto, gli italiani oggi sembrano diventati tutti spettatori». Una situazione di narcolessia «generale e generalizzata» che nel teatrante Paolo Rossi ha fatto tornare la voglia di ripensare il teatro popolare e gli strumenti che offre per stimolare nuovi pensieri. («Sarà che proprio nei periodi più neri - chiosa - quando tutti sono pessimisti, io sono ottimista: toccato il fondo, non si può che risalire»). Così Paolo Rossi si rimbocca le maniche non risparmiandosi in scena, ma lo fa anche sul piano più "teorico" mandando in libreria con la regista di *Mistero Buffo* Carolina de la Calle Casanova (sì, si chiama proprio così) un appassionato libro a più voci, *La commedia è finita!* (Eleuthera) in cui Rossi dialoga intorno a una moderna idea di teatro popolare, squadrando gli strumenti, i trucchi del mestiere, ma anche invitando idealmente il lettore nel backstage e nelle cene fra saltimbanchi nel dopo-spetta-



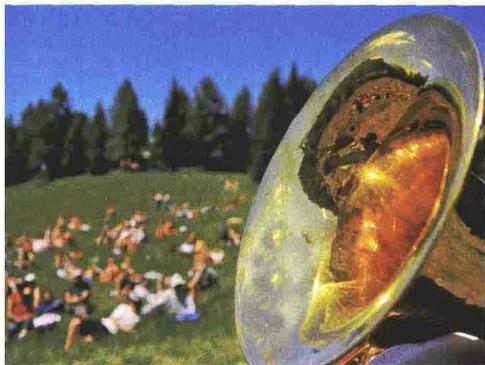
Tra un instant film su Pomigliano, un libro e una regia lirica, il comico milanese è di nuovo giullare on the road. Il 5 agosto a Genova e l'8 sulle Dolomiti
di Simona Maggiorelli

Il comico Paolo Rossi

Il mio cinema all'improvviso

colo durante le quali, non di rado, «nascono le idee migliori». Ma Rossi con questo libro riesce a far entrare in scena anche le chiacchierate a notte fonda e gli incontri casuali con baristi, fan, benzinai, colleghi attori e albergatori, insomma tutto ciò quel mondo che ruota intorno al palcoscenico e che fa la vita e il lavoro del teatrante. Infilando fra una sigaretta e un autografo qualche piccola perla del genere: «Il potere, 'o sistema, racconta falsità, menzogne. L'artista del teatro pop ne racconta di migliori».

Oppure: «Sarà stato per il personaggio che interpretavo in una compagnia (un comico che studiava da ribelle), sarà stato per il periodo storico (questi anni settanta che secondo me devono ancora cominciare) o per il successo che ci accarezzava... ho avvertito subito il progetto di trasformarci tutti in marionette. Allora l'avevo intuito. Ma solo passato il giro di boa, quasi trent'anni dopo, ho capito che la mia intuizione era giusta e che anzi era già realizzata». E poi calando ogni maschera, con il coraggio che dà,



talvolta, il parlare di notte, Paolo Rossi aggiunge: «Io ho avuto fortuna. Sono caduto. Cadere è come quando ti fanno i tarocchi e ti esce la carta della morte. Mica vuol dire sempre che si muore in senso fisico, magari ci vai vicino, ma poi è anche molto divertente riuscire a organizzare e assistere al funerale di una parte di te stesso. Del defunto rimane sempre il meglio... e poi come si fa a parlare male di un morto?». Ed è davvero una rinascita artistica quella che il poliedrico Rossi sta vivendo fra progetti apparentemente molto distanti fra loro ma che lui riconduce sempre a un unico comun denominatore: il teatro popolare. Anche se a settembre al Lirico sperimentale Belli di Spoleto lei si darà alla regia lirica? «Il melodramma è teatro popolare in senso stretto» ci dice al telefono da Pomigliano in una pausa delle riprese del film *R.C.L.- Ridotte Capacità Lavorative* prodotto da Mauro Berardi e Agenzia Multimediale Italiana (Ami), per la regia di Massimiliano Carboni. E questo docu-film sulla vertenza Fiat? «Un metodo di cinema all'improvviso si è sposato bene con un metodo di teatro all'improvviso. Vediamo se sarà così anche in fase di montaggio. Ora tutto passa a Massimiliano (Carboni ndr). Certo fare un film in quattro giorni non è cosa da poco...». Insomma Paolo Rossi ha inventato un nuovo genere cinematografico? «Non esageriamo - si schermisce -. Già altri registi si sono dedicati a lavorare sul canovaccio e non su una sceneggiatura compiuta. Non siamo certo i primi». L'importante, insomma, è farlo alla propria maniera. Anche perché per dirla con Dario Fo: «Prendere ispirazione è cosa buona, copiare è da imbecilli». ■

IN SCENA

E a Monticchiello va in scena il precariato

Parla di giovani e precariato il 44esimo autodramma del teatro povero di Monticchiello, che fino al 14 agosto porta in piazza un nuovo spettacolo dal titolo evocativo: *Volo precario*.

La scelta del tema è emersa, come di consuetudine, dalla lunga stesura collettiva del testo a cui la storica compagnia del teatro povero ha lavorato nel corso di molti mesi. E intreccia fortemente all'attualità di giovani generazioni che - stretti nella morsa del precariato - trovano difficoltà oggi nel progettare un futuro. Molti quest'anno i giovani in scena, alcuni per la prima volta, affiancati come sempre dagli storici protagonisti del teatro, tra cui i due fondatori, Arturo Vignai ed Alpo Mangiavacchi. Ma lasciamo che sia Andrea Cresti, regista dello spettacolo ed anima drammaturgica del paese, a raccontare ai lettori di *left* il lavoro di quest'anno: «Da gennaio le assemblee della compagnia e degli abitanti hanno iniziato a discutere i possibili temi e il copione dello spettacolo. Come sempre accade, in questa fase di gestazione si mescolano dimensioni lontane: storie di vita, memoria del passato, echi del dibattito pubblico e politico... La sintesi di quel percorso ci porta stavolta ad affrontare un tema chiave per l'intera

vicenda di questa istituzione, ma latente in ogni narrazione collettiva: ed è il rapporto tra generazioni che matura adesso entro difficili confini dettati da un'economia in gravi difficoltà e sullo sfondo di una situazione politica tutt'altro che rasserenante. La storia vede al centro un gruppo di conviventi - per necessità più che per scelta -, i cui partecipanti sono inquadri nella sempre più sfilacciata, grigia e confusa galassia della cosiddetta condizione giovanile: saranno loro a dover fare i conti da una parte con un manipolo di astuti condizionatori occulti, che propongono astruse teorie di sopravvivenza economica ed esistenziale, dall'altra con la progressiva, fisiologica necessità di presa in carico di responsabilità civili e politiche, anche in rapporto a quel passato, contadino e sofferito, che lancia ancora segnali di lotte antiche e parteciate. Mentre le altre generazioni assistono sgomento e incerte, indecise tra più o meno recenti abitudini di pensiero, ansie, sensi di colpa e desideri di riscatto, si consuma sulla scena/piazza del borgo toscano, metafora di piazze ben più ampie, l'incerto tentativo di ridare un senso condiviso al passaggio all'età adulta. Età che non riesce più a promettere, come un tempo, sostegno o garanzia di basi solide, di certe ricompense. Per prendere il volo, dunque, non resta che la forza della fantasia».

Cristina Ristori

